

Testimonianza di Abuna Firas Abedrabbo, parroco ad Ain Arik in Cisgiordania, la comunità dove è presente la Piccola Famiglia dell'Annunziata.

Sono il parroco latino di Ain Arik, il villaggio in cui vive la persona di cui avete appena ascoltato la testimonianza. Posso confermare che molte delle situazioni descritte fanno parte della realtà quotidiana che incontriamo come parrocchia.

Vorrei aggiungere soprattutto ciò che vediamo dal punto di vista pastorale e sociale e spiegare come cerchiamo, con mezzi necessariamente limitati, di rispondere a questa situazione.

Una delle conseguenze più immediate del conflitto è quella economica. Molte persone che prima lavoravano in Israele oggi non possono più farlo perché non ricevono più i permessi di lavoro, oppure perché le possibilità di accesso sono diventate molto più limitate.

Ma il problema non riguarda soltanto chi lavorava in Israele. Quando una parte importante della popolazione perde il proprio reddito, diminuisce anche il denaro che circola nell'economia locale.

Le famiglie comprano meno, rinviando spese non essenziali, i piccoli commercianti vendono meno e molte attività economiche si trovano a loro volta in difficoltà. Si crea così una catena che coinvolge progressivamente tutta la società.

A questo si aggiunge la crisi del turismo, che da anni attraversa periodi di fortissima difficoltà e che, con la guerra, si è praticamente fermato per lunghi periodi. In Terra Santa il turismo e i pellegrinaggi davano lavoro direttamente o indirettamente a moltissime famiglie: alberghi, ristoranti, guide, trasporti, negozi, artigiani e molte altre attività.

Di conseguenza, anche persone che non hanno alcun rapporto diretto con la politica o con il conflitto si ritrovano senza lavoro o con entrate fortemente ridotte.

È in questo contesto che la Chiesa cerca di intervenire materialmente.

Come parrocchia cerchiamo di sostenere alcune famiglie nel pagamento delle tasse universitarie o scolastiche, delle medicine e delle spese sanitarie. In alcuni casi contribuiamo all'affitto, alle bollette o ad altre necessità essenziali. Quando è possibile cerchiamo anche di trovare opportunità di lavoro o di creare piccoli lavori attraverso le attività e i progetti della parrocchia.

Naturalmente non possiamo coprire tutti i bisogni. Le necessità sono molto superiori alle risorse disponibili. Il nostro obiettivo, per quanto possibile, non è soltanto distribuire aiuti, ma aiutare le persone a conservare una certa autonomia economica e la possibilità di continuare a vivere qui.

C'è poi un secondo aspetto importante del nostro lavoro: mantenere una comunità solida e offrire spazi nei quali le persone, soprattutto i bambini e le famiglie, possano incontrarsi in sicurezza.

Negli ultimi anni abbiamo quindi cercato di utilizzare sempre di più gli spazi del convento e della parrocchia. Il convento dispone di spazi aperti e di un ambiente naturale molto bello, e sta diventando un luogo importante non soltanto per le celebrazioni religiose, ma anche per la vita sociale del villaggio.

Questo assume un'importanza particolare perché alcuni luoghi nei quali prima le famiglie potevano andare liberamente oggi vengono evitati a causa dell'insicurezza e degli attacchi dei coloni.

Anche organizzare attività fuori dal villaggio è diventato molto più difficile. Entrare in Israele richiede permessi che per molti palestinesi non sono disponibili. Ma anche muoversi all'interno della Cisgiordania è diventato complicato a causa dei checkpoint, delle chiusure stradali, dei cancelli e delle deviazioni.

Questo incide anche su qualcosa di apparentemente semplice come organizzare una gita parrocchiale per bambini o famiglie. Prima potevamo pensare a diverse destinazioni; oggi dobbiamo chiederci prima di tutto se la strada sarà accessibile e se il luogo sarà sicuro.

Per questo investire negli spazi della parrocchia è diventato per noi una priorità. Abbiamo diversi progetti per rendere il convento più accogliente e adatto alle famiglie e ai giovani. Sto valutando, per esempio, anche la possibilità di creare in futuro una piccola piscina e altre strutture ricreative.

Non si tratta di un lusso. Se diminuiscono gli spazi nei quali i bambini possono muoversi liberamente e le famiglie possono trascorrere del tempo insieme, creare uno spazio sicuro all'interno della parrocchia risponde a un bisogno concreto.

Per la stessa ragione abbiamo dato molta importanza alle attività estive e ai campi per bambini e

ragazzi. Sono attività educative, sociali e pastorali, ma sono diventate anche un modo per compensare, almeno in parte, la crescente limitazione della mobilità.

Un'altra conseguenza che osserviamo è il progressivo isolamento del villaggio. Gli attacchi dei coloni, l'espansione degli insediamenti e la perdita o la limitazione dell'accesso alle terre incidono non soltanto sull'agricoltura, ma anche sulla percezione che le persone hanno del proprio futuro. Quando una famiglia valuta se investire nella propria casa, avviare un'attività o incoraggiare un figlio a costruire qui il proprio futuro, inevitabilmente considera anche la situazione politica e di sicurezza. Questa incertezza favorisce l'emigrazione.

Ed è uno dei problemi più seri che incontriamo come cristiani palestinesi.

Sentiamo certamente la vicinanza e la solidarietà di molti cristiani e di molte Chiese nel mondo. Ma allo stesso tempo constatiamo quanto sia difficile trasformare questa solidarietà in condizioni concrete che permettano alle famiglie cristiane di rimanere.

Dal punto di vista pastorale, quindi, il nostro compito non può limitarsi all'assistenza economica.

Cerchiamo di mantenere una comunità organizzata, creare attività, accompagnare le famiglie e soprattutto rafforzare la fede, la speranza e la carità dei nostri fedeli.

Per me questo punto è fondamentale. Se la Chiesa si limitasse all'assistenza sociale, diventerebbe semplicemente un'organizzazione umanitaria. L'assistenza è necessaria, ma il compito specifico della Chiesa è anche aiutare le persone a vivere questa situazione senza perdere la propria fede, la speranza e la capacità di vivere insieme.

C'è infine un altro fenomeno che osserviamo con preoccupazione: l'aumento della polarizzazione religiosa.

Come cristiani palestinesi viviamo quotidianamente accanto a musulmani con i quali condividiamo problemi, amicizie e rapporti di solidarietà. Allo stesso tempo, dobbiamo riconoscere che esistono anche settori islamisti nei quali vediamo crescere forme di radicalismo e di intolleranza religiosa. E naturalmente vediamo fenomeni analoghi di estremismo religioso anche da altre parti.

Non credo che questo problema riguardi soltanto la Palestina. I social media stanno contribuendo, intenzionalmente o meno, a presentare società molto complesse attraverso categorie estremamente semplici: musulmani, cristiani, ebrei; palestinesi, israeliani; vittime, nemici.

Queste rappresentazioni spesso eliminano le differenze interne a ogni società e possono alimentare pregiudizi e ostilità.

Per questo, come sacerdote, considero parte importante del nostro lavoro anche preservare la coesione della comunità e impedire che la pressione politica ed economica si trasformi in radicalizzazione religiosa o in odio verso l'altro.

La situazione che viviamo ha quindi diverse dimensioni che non possono essere separate: sicurezza, economia, libertà di movimento, accesso alla terra, emigrazione, relazioni sociali e vita religiosa.

Come parrocchia non possiamo risolvere questi problemi. Possiamo però cercare di ridurre alcune conseguenze concrete: aiutare una famiglia in difficoltà, sostenere uno studente, pagare una cura quando è necessario, creare qualche opportunità di lavoro, offrire ai bambini e alle famiglie uno spazio sicuro e mantenere una comunità capace di sostenere i propri membri.

È poco rispetto alla dimensione dei problemi. Ma è ciò che cerchiamo di fare ogni giorno.